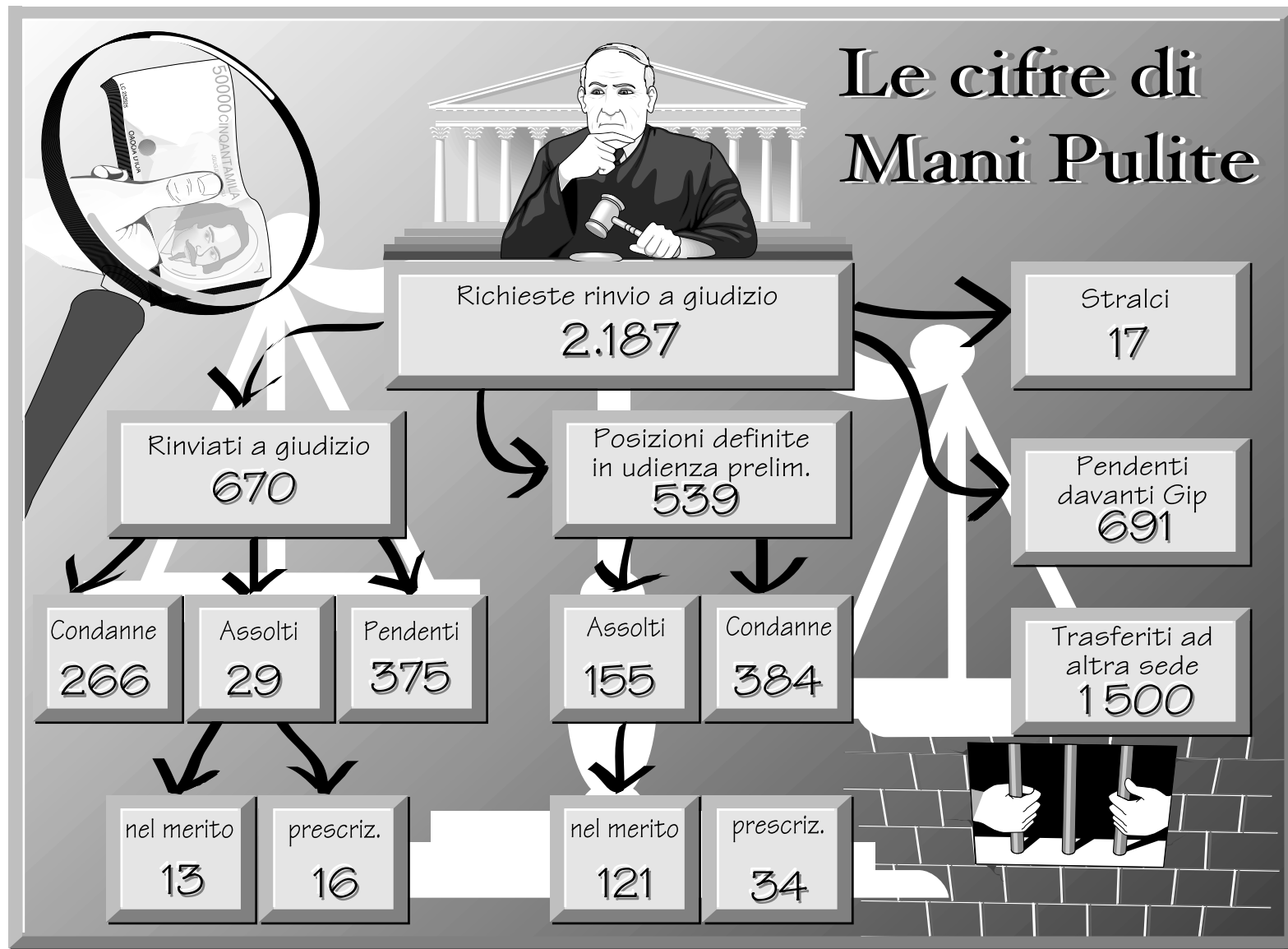


SENTENZA
IN CASSAZIONE

La prospettiva del carcere pendente come una spada di Damocle sulla testa di alcuni dei più noti protagonisti di Tangentopoli. Ieri la corte di Cassazione si è riunita per decidere se confermare o respingere le condanne inflitte in appello agli 11 imputati del processo Eni-Sai e per oggi è prevista la sentenza. Era il 6 dicembre del 1994, proprio il giorno in cui Antonio Di Pietro diede il suo addio alla toga e ai giornali restò poco spazio per riportare quella sentenza che condannava Sergio Cusani (4 anni), Bettino Craxi (5 anni e mezzo), Salvatore Ligresti (2 anni e 4 mesi), Alberto Grotti (4 anni e 4 mesi), Antonio Sernia (4 anni e 4 mesi), Aldo Molino (3 anni e mezzo), Marcello Di Giovanni (4 anni), Fausto Rapisarda (3 anni e 5 mesi), Giuseppe Sbisà (5 anni e 4 mesi) e Rinaldo Petriggiani (2 anni e 4 mesi). Ieri il procuratore generale presso la cassazione Vincenzo Galgano ha chiesto la conferma delle condanne per tutti, ad eccezione del costruttore siciliano Salvatore Ligresti, del suo braccio destro Fausto Rapisarda e del faccendiere Aldo Molino, che potremmo definire il Pacini Battaglia della situazione. Per loro, il rappresentante dell'accusa, chiede condanne più pesanti. In sostanza, l'annullamento di quei capi della sentenza d'appello, che avevano consentito una riduzione di pena ai tre imputati.

Ora per tutti è iniziata la grande attesa. Qualcuno è latitante, come il grande esule Bettino Craxi, che si è appena visto rifiutare la revoca di due dei quattro ordini di cattura emessi contro di lui. Sergio Cusani invece, aspetta rassegnato la sentenza, con la valigia pronta per il carcere e l'intenzione di presentarsi in procura generale, per farsi arrestare, subito dopo il pronunciamento della suprema corte. A Citaristi quasi sicuramente sarà risparmiata l'afflizione della detenzione, in considerazione dell'età (ha superato i 70 anni) e delle sue gravi condizioni di salute. Gli altri attendono il decreto di esecuzione della pena, che normalmente arriva qualche mese dopo la sentenza.

E veniamo alla vicenda. L'inchiesta Eni-Sai, aperta dal pm Fabio De Pasquale nella primavera del 1993, è la storia di una joint venture assicurativa tra due colossi del settore, la Padana Assicurazioni, legata al gruppo del «cane a sei zampe» e la Sai, di Salvatore Ligresti. L'obiettivo di Ligresti era quello di mettere le mani su un pacchetto di 130 mila assicurazioni sulla vita, quelle di tutti i dipendenti Eni. Un affare che non andò mai in porto, ma che gli avrebbe



In quasi cinque anni di inchiesta, il pool «Mani pulite» ha iscritto al registro degli indagati 3200 persone e ha chiesto 2187 rinvii a giudizio. Attraverso patteggiamenti e riti abbreviati si è definita la posizione di 539 imputati, con 384 condanne, generalmente per pene inferiori a due anni che non prevedono la carcerazione e che sono definitive. Le 266 condanne indicate nello specchio, si riferiscono prevalentemente a processi di primo grado, che devono ancora affrontare i due scalini della corte d'Appello e della Cassazione. Sono 5 i personaggi eccellenti arrivati al capolinea dell'iter processuale e di questi solo uno, Walter Armanini, è in carcere.

Se condannati
Ma non tutti
rischiano
il carcere

Cosa accadrà dopo la probabile conferma delle prime sentenze definitive per i grandi protagonisti di Tangentopoli? In carcere, almeno teoricamente, dovrebbero andarci tutti coloro che hanno una condanna superiore ai tre anni, dato che sotto questa soglia si può chiedere l'affidamento ai servizi sociali. L'algebra giudiziaria però, ha già dimostrato che anche il pronunciamento della Cassazione non è tassativo. Dopo la condanna, di norma, passano alcuni mesi prima che venga emesso il decreto esecutivo e anche qui ci sono margini di trattativa per tentare di ridurre la pena per motivi di salute, per detenzione pre-sofferta o per altri complessi calcoli, fino a portarla al salafico tetto dei 3 anni. Grazie a questo meccanismo, condannati eccellenti come Paolo Pillitteri o Mario Chiesa hanno evitato l'arresto e finora, l'unico dei duemila imputati di «Mani pulite» detenuto, è l'ex assessore socialista del comune di Milano, Walter Armanini.

Se questi calcoli non basteranno ad esonerare dal carcere i protagonisti della sentenza odierna della Cassazione, in ogni caso potranno chiedere l'affidamento ai servizi quando la pena residua si sarà ridotta a tre anni e avranno diritto ad ulteriori sconti per buona condotta, se la loro pagella carceraria glielo consentirà. L'unico che rischia un lungo periodo detentivo è Sergio Cusani, che non si è sottratto al carcere con la latitanza, non può sperare in attenuanti per età o condizioni di salute e difficilmente accetterà trattative per ridurre la pena oltre al dovuto. Nei prossimi mesi passerà in giudizio una seconda condanna a suo carico, quella per la vicenda Enimont, il famoso processo multimediale che tutta Italia ha seguito in televisione. In primo grado gli erano stati inflitti 8 anni, ridotti a 6 in Appello. La Cassazione potrebbe ridurli ulteriormente o riconoscere la continuazione del reato, per cui la sentenza definitiva, anziché sommarsi si sovrapporrebbe a quella attuale. Ma in sostanza, la sua prospettiva è quella di riacquistare la libertà tra sei anni.

L'ex cassiere della dc, Severino Citaristi invece, con ogni probabilità non verrà arrestato, in considerazione dell'età (ha superato i 70 anni) e del suo grave stato di salute. Bettino Craxi infine, se decidesse di costituirsi, rischierebbe il carcere a vita, dato che è implicato in tutti i processi chiave di Tangentopoli e i giudici hanno già detto a chiare lettere che non intendono prendere in considerazione le sue condizioni di salute. È già stato condannato in primo grado per i processi Enimont, Conto Protezione e Metropolitana milanese, un cumulo di pene che se passassero in giudizio difficilmente gli consentirebbero di sopravvivere al carcere.

Verdetto sui big di Tangentopoli
Eni-Sai, oggi si decide su Craxi e Cusani

La Corte di Cassazione emetterà oggi la sentenza definitiva per il processo Eni Sai, nel quale sono coinvolti alcuni dei principali protagonisti di Tangentopoli. Tra gli imputati, Bettino Craxi, Sergio Cusani, Severino Citaristi, Aldo Molino e Salvatore Ligresti, Alberto Grotti e Antonio Sernia. Se verranno confermate le condanne, come ha chiesto il rappresentante dell'accusa della suprema corte, per loro si apriranno le porte del carcere.

SUSANNA RIPAMONTI

fruttato la bella cifra di 500 miliardi all'anno e per il quale, lui e l'ex amministratore delegato della Sai, Fausto Rapisarda, pagarono 17 miliardi in tangenti, una sovrattassa destinata a Dc e Psi. I quattrini finirono alle Bahamas, su un conto intestato ad Aldo Molino, ideatore del progetto. Chi è costui? Ufficialmente è un oscuro docente universitario di estimo, legato ad ambienti democristiani, che certamente non viveva col sobrio decoro consentito dallo stipendio di un docente. Basti pensare che agli inizi dell'inchiesta, gli fu seque-

strato un intero palazzo in piazza Tommaseo, in una delle zone più quotate di Milano; sigilli alla sua villa di Capri, la famosa villa Krupp in cui aveva ospitato tutta l'Italia che conta (o che contava). Requisito anche una collezione di gioielli antichi di valore incalcolabile e le quote azionarie che possedeva nel free shop della stazione Centrale milanese. Un bel giorno, mentre era ricercato dal pm Fabio De Pasquale, titolare dell'inchiesta, si presentò a sorpresa in procura, costituendosi davanti all'ex pm Antonio Di Pietro, che pu-



Walter Armanini, in basso Tognoli, Chiesa e Pillitteri

re si occupava di lui. Dalle intercettazioni telefoniche dell'epoca si capì che fece questa scelta perché sperava in un trattamento giudiziario più clemente. Obiettivo: passare dal ruolo di corrotto a quello di concusso, sostenendo che le tangenti furono pagate perché imprenditori e mediatori erano vittime del ricatto dei politici. Lui, secondo l'accusa, trattenne una quota sostanziosa della mazzetta miliardaria, distribuendo altri spicchi a Dc e Psi. Da qui le accuse all'ex cassiere dello scudocrociato, Severino Citaristi e all'ex-stile Bettino Craxi, destinatari del malloppo.

Il finanziere Sergio Cusani è accusato di aver fatto da tramite tra Molino e il Psi, per una tangente di un miliardo. Lui si è sempre dichiarato innocente, affermando che quella era la sua parcella. Gli altri imputati sono Alberto Grotti e Antonio Sernia, che approvarono la delibera costitutiva della società, nella loro veste di membri della giunta esecutiva dell'Eni, Enrico Ferranti, ex direttore dell'ente pe-

trolifero e il presidente della Padana Assicurazioni Marcello Di Giovanni. Nella joint venture sarebbe dovuta entrare anche la banca d'affari Salomon Brothers con una quota del 20 per cento, mentre il resto del pacchetto azionario era equamente diviso tra Eni e Sai. A quel 20 per cento è dovuto il coinvolgimento nel processo dell'ex ambasciatore italiano a Washington, Rinaldo Petriggiani, che sarebbe stato ricompensato per la mediazione con i vertici della Salomon con 100 milioni. Tra gli imputati anche l'avvocato Giuseppe Sbisà, che elaborò, sotto l'aspetto giuridico e stese materialmente la delibera dell'Eni del 9 aprile 1992. Tra i protagonisti della vicenda ci fu anche il defunto ex presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari, che si suicidò in carcere, nel luglio del '93, dopo che il pm De Pasquale gli negò gli arresti domiciliari. L'affare naufragò proprio perché fu bloccato dall'inchiesta giudiziaria. Per tutti, l'accusa è di concorso in corruzione, con aggravanti varie.

I PERSONAGGI

Imputati eccellenti, solo Armanini è in prigione

Ecco i personaggi coinvolti in Tangentopoli che hanno subito una condanna definitiva.

Walter Armanini. Tra i mille imputati eccellenti di «Mani Pulite», l'ex assessore socialista del comune di Milano è l'unico che sia finito in carcere, nel penitenziario di Orvieto, dove dal 29 gennaio del 1995 sta scontando la sua condanna a cinque anni e 7 mesi di detenzione. Accusa: concussione, per aver preso 400 milioni di tangenti da alcuni imprenditori, per appalti cimiteriali. Dagli inizi di quest'anno ha ottenuto la semi-libertà: durante il giorno lavora come impiegato amministrativo in un negozio di arredamento e alla sera torna a dormire in cella. Lui tentò di difendersi sostenendo che le mazzette gli erano state date come contributo alla sua campagna elettorale, in quel famoso clima di dazioni ambientali in cui la bustarella era quasi un atto dovuto e non necessariamente richiesto. Ma ebbe la sfortuna di essere uno dei primi tangentisti processati davanti alle telecamere, e anche se i



suoi legali dimostrarono con tanto di foto che i suoi «benefattori» non erano esattamente vittime di un ricatto, ma organizzavano feste in suo favore, durante le quali vennero tutti immortalati mentre brindavano e affettavano salame in un clima piuttosto conviviale. Armanini non riuscì ad ottenere un alleggerimento dell'accusa, passan-

do dalla concussione alla corruzione o nella migliore delle ipotesi al finanziamento illecito. Prima dell'arresto definitivo, era tornato alla ribalta delle cronache per una scoppettante love story con l'attrice Demetra Hampton, che aveva dichiarato a tutti i rotocalchi di essere perdutamente innamorata del suo Walter. Erano fuggiti insieme poco prima della condanna, ma dopo qualche giorno di lati-

tanza lui aveva bussato alla porta del carcere di Orvieto e si era costituito.

Paolo Pillitteri. Agli inizi di quest'anno la corte di Cassazione ha emesso la prima condanna definitiva a carico dell'ex sindaco socialista di Milano: 4 anni e sei mesi per ricettazione e finanziamento illecito ai partiti. Avrebbe dovuto essere arrestato, ma, in base ai complessi calcoli dell'algebra giudiziaria e facendo leva sui motivi di salute, i suoi legali riuscirono a riaprire la trattativa sul decreto di esecuzione della pena, fino a ridurla a tre anni, il limite che consente di evitare il carcere, ottenendo l'affidamento ai servizi. In sostanza, un'assistente sociale dovrebbe tenerlo d'occhio per evitare che devii dalla retta via. Secondo l'accusa, aveva incassato 650 milioni di tangenti dai dirigenti dell'Aem, l'azienda elettrica municipalizzata, altri 100 dal capostipite della mazzetta Mario Chiesa e poco più di una mancia, 7 milioni, da Matteo Carriera, il patron dell'Ipab, l'istituto di beneficenza noto soprattutto per i benefici offerti allo stato maggiore del «Garofano».

Matteo Carriera. Presidente dell'Ipab, socialista, della squadra dell'ex sindaco Tognoli. Fu grazia-

to in extremis dalla corte di Cassazione che alleggerì il suo fardello dell'accusa più pesante, quella per concussione. In appello era stato condannato a 5 anni e due mesi per circa 8 miliardi di tangenti circolate ai vertici dell'Ipab. Provenienza: un appalto da 90 miliardi per la costruzione dell'ospedale geriatrico Radaelli. Personag-



gio vissuto tra folklore e leggenda, che girava con un pistolone più grande di lui attaccato alla cintura e spavalidamente appoggiato sulla scrivania come ingombrante soprammobile, quando riceveva ospiti in ufficio, era apparso come un uomo avvilito e distrutto al termine della sua odissea giudiziaria. Restitui 3 miliardi di tangenti, dichiarando che era disposto a restituire anche le medaglie al valore

acquisite negli anni d'oro, ma delle quali ora si sentiva indegno.

Mario Chiesa. Personaggio che non necessita di presentazioni: con lui, il 17 febbraio del 1992, iniziò l'interminabile avventura di Tangentopoli. L'ex patron del Pio albergo Trivulzio era stato filmato dai carabinieri mentre intascava una mazzetta di 7 milioni dall'imprenditore Luca Magni. Scattò l'arresto e subito dopo arrivò la pioggia di confessioni degli imprenditori milanesi che rivelarono che la prassi della mazzetta non si limitava a quei quattro soldi incassati da Chiesa. Il «mariuolo» (secondo una ben nota definizione dell'allora leader socialista Bettino Craxi) ammise di aver distribuito 400 milioni di tangenti, ma il giro di mazzette targate Pat superava i dieci zeri. Tra i suoi «meriti» quello di aver finanziato la campagna elettorale di Bobo Craxi, facendo convergere su di lui 7 mila voti che gli consentirono di approdare a palazzo Marino. In cambio Chiesa ottenne la presidenza del Pat. Condannato in primo grado a 6 anni e alla restituzione di 6 miliardi arrivò al capolinea della Cassazione, riuscendo pure lui a rientrare nella faticosa soglia dei 3 anni, che consentono l'affidamento ai servizi. Recentemente le sue vi-

cende giudiziarie hanno avuto un ultimo strascico. Un ufficiale giudiziario si presentò nella casa in cui ha eletto residenza, una modestissima abitazione intestata ai genitori, coi quali risulta convivere, (almeno sulla carta). Terminato il sopralluogo, l'ufficiale che doveva sequestrargli i beni per 128 milioni, dovette scrivere a rapporto che



«dopo diligenti ricerche, non rinveniva beni pignorabili di un qualche interesse commerciale». In altri termini, non c'erano mobili o suppellettili oltre allo stretto necessario per sopravvivere, che per legge non può essere confiscato. Tra le sue frasi celebri, quella estratta dal primo interrogatorio, nell'aprile del '92, dopo la scarcerazione. Rivolgendosi a Di Pietro, gli disse: «Lei è una macchina tri-

tasassi, ma la fermeranno». Evidentemente, non aveva letto bene nella sua sfera di cristallo.

Carlo Tognoli. L'ex sindaco degli anni d'oro della Milano socialista fu investito dall'uragano «Mani pulite» il primo maggio del '92, quando ricevette un avviso di garanzia assieme al collega Pillitteri. In un primo tempo fu accusato di

ricettazione e finanziamento illecito ai partiti, per aver incassato tangenti che provenivano dai più svariati forzisti (Ipab, Metropolitana milanese, Aem) ma alla fine le accuse si ridussero sensibilmente, fino a condurlo quasi ai margini di Tangentopoli. Molti episodi di finanziamento illecito furono amnistiati, l'accusa di ricettazione apparve infondata e, dal punto di vista giudiziario, una delle sue colpe più gravi rimase quella di aver accettato qualche milione in francobolli, da Matteo Carriera, per la corresponsione elettorale del 1990. La condanna finale, che non raggiungeva i due anni, escludeva automaticamente la carcerazione. □ S.R.